

# Il lavoro “oscurato”

**di Marco Revelli**

Che ne è del “lavoro”, oggi? Del lavoro inteso nel senso in cui il termine fu usato nello scorso secolo, nel Novecento che, appunto, fu definito opportunamente il “secolo del lavoro”. Del lavoro inteso come un “mondo”: il “mondo del lavoro”, l’insieme dei “lavoratori” - in particolare dei lavoratori dipendenti, dei “salariati” -, che tanta centralità hanno avuto nel lungo ciclo della modernità industriale, come protagonisti della vita economica e produttiva, certamente, ma anche come soggetto sociale e politico. Come fulcro del sistema di diritti e di istituzioni rappresentative che hanno definito le linee di fondo del nostro modello costituzionale di democrazia, quello che appunto proclama che l’Italia è una «repubblica democratica fondata sul lavoro».

Bene, che fine ha fatto quel “lavoro”, nel nuovo secolo in cui siamo trionfalmente entrati, con la convinzione di esserci lasciati il “peggio” della nostra storia alle spalle, l’oppressione dei totalitarismi, le rigidità del “fordismo”, l’astrattezza delle ideologie e delle loro contrapposizioni? E di affacciarci su un’epoca di abbondanza e di libertà?

A guardare i numeri, l’immagine che se ne trae è di “caduta”. Di arretramento e di marginalizzazione. Detto in termini sociali e politici, *di sconfitta*. Ha fatto scalpore un recente studio pubblicato dalla Banca dei regolamenti internazionali (Bri)<sup>1</sup> in cui si mostra come nell’ultimo quarto di secolo una quota assai significativa di ricchezza prodotta nei principali Paesi industriali sia stata trasferita, in misura via via crescente, dai salari ai profitti. Cioè dal “Lavoro” al “Capitale”. Sono cifre per molti aspetti impressionanti. Per quanto riguarda l’Italia, ad esempio, le due autrici del Rapporto (Lu-

— **Marco Revelli** Prof. Ordinario di Scienza dell’Amministrazione nell’Università del Piemonte Orientale



**FOCUS**

ci Ellis e Kathrin Smith, l'una ricercatrice della Bri, l'altra del Fondo monetario internazionale, dunque non certo sospettabili di nostalgie ideologiche per la "lotta di classe") calcolano che lo "spostamento" sia di circa 8 punti percentuali sul Pil, una cifra enorme, all'incirca 120 miliardi (miliardi!!!) di Euro. La quota di Pil classificata alla voce "profitti" che era del 23,12% nel 1983 è salita, infatti, al 31,34 nel 2005 mentre simmetricamente la quota destinata alla remunerazione del lavoro scendeva dal 76,88 a poco più del 68%! E il fenomeno non si limita al solo nostro Paese. In Spagna la quota di ricchezza accaparrata dal sistema delle imprese è salita, nello stesso periodo, dal 27% al 38%; in Francia dal 24% al 33%; un po' meno in Germania, dove il "capitalismo renano" e il meccanismo partecipativo della "Mitbestimmung" hanno temperato la voracità imprenditoriale. «Se i rapporti di forza tra capitale e lavoro fossero ancora quelli di vent'anni fa - ha "tradotto" in linguaggio corrente Maurizio Ricci, sulle pagine di "repubblica" -, quei soldi, "i 120 miliardi di euro", sarebbero nelle tasche dei lavoratori, invece che dei capitalisti. Per i 23 milioni di lavoratori italiani, vorrebbero dire 5 mila 200 euro, in più, in media, all'anno, se consideriamo anche gli autonomi (professionisti, commercianti, artigiani) che, in realtà, stanno un po' di qui, un po' di là. Se consideriamo solo i 17 milioni di dipendenti, vuol dire 7 mila euro tonde in più, in busta paga. Altro che taglio alle aliquote Irpef»<sup>2</sup> D'altra parte la Confederazione europea dei sindacati (Ces) ha denunciato, in occasione della protesta indetta a Lubiana il 5 aprile 2008 contro «i sermoni della Banca europea sulla moderazione salariale», come tra il 2001 e il 2006 - in un quinquennio appena - «il 5,6% del pil europeo si sia *trasferito dai salari ai profitti*, con un processo redistributivo "alla rovescia" che danneggia gravemente il mondo del lavoro dipendente»<sup>3</sup>. E poiché nel 2006 il prodotto interno lordo dell'Europa a 25 si aggirava sugli 11.000 miliardi di euro il conto è presto fatto: nel primo quinquennio del nuovo secolo all'incirca 600 miliardi di euro sono stati sottratti in misura crescente anno per anno ai bilanci famigliari dei lavoratori europei e sono rimasti nella disponibilità finanziaria delle imprese. È una cifra impressionante, quasi pari alla metà del Prodotto interno lordo di un paese come l'Italia. Equivalente ai bilanci dello Stato di due paesi come Francia e Regno Unito sommati insieme. Misura, se così si può dire, il grado di arretramento e di marginalizzazione del lavoro nell'epoca seguita alla fine del "secolo del lavoro". Per il nostro Paese, poi, la situazione è resa più drammatica dalla pesantissima situazione salariale e dalla patologica connessione tra compressione salariale e bassissimo tasso di crescita della produttività del lavoro. Nella classifica stabilita dall'Ocse nel 2007<sup>4</sup> il livello medio dei salari dei lavorato-

ri italiani si collocava infatti al 23esimo posto su 30 Paesi considerati, con l'equivalente di 16.242 Euro l'anno (circa 1.350 Euro mensili netti, compresa la tredicesima): sotto del 42% rispetto ai coreani e agli inglesi (che possono contare su un salario medio annuo pro-capite superiore ai 28.000 Euro), del 37% rispetto ai giapponesi, del 23% e del 18% rispetto ai tedeschi e ai francesi. Inferiore persino al salario di spagnoli (-6,7%) e greci (-2,8%). Solo in Portogallo, Turchia, Repubblica Ceca, Polonia, Messico, Slovacchia e Ungheria i salari, a parità di potere d'acquisto, risultano inferiori ai nostri. Col risultato che l'Italia vede la propria media salariale sotto del 12,4% rispetto alla media Ocse (che si colloca sui 18.500 Euro annui), addirittura del 18,7% rispetto alla media dell'Europa a 15, e sotto (del 7,6%) persino rispetto alla media dell'Europa a 19 (dove il salario medio è calcolato a 17.580 Euro). Questo è dovuto, in primo luogo, alla già sottolineata squilibratissima ripartizione del valore aggiunto tra salari e profitti, che in Italia è stata particolarmente iniqua: si calcola infatti che nel decennio 1995-2005<sup>5</sup> i salari siano aumentati di appena il 4,8% contro una crescita dei profitti del 15,5% (più del triplo) se si considerano tutte le imprese dell'Industria comprese le piccole e piccolissime, e addirittura del 63,5% per il comparto classificato dall'Istat nella categoria delle "grandi imprese". Se infine ci si limita alle 1400 grandi imprese del campione selezionato da Mediobanca la crescita dei profitti nel decennio giunge a sfiorare il 90% (89,5%) con un tasso di crescita dell'8,1% all'anno contro lo 0,4% dei salari (un rapporto di 20 a 1!). A ciò si aggiunge il bassissimo tasso di crescita della produttività del lavoro per dipendente, che anche nel *business sector* colloca il nostro paese all'ultimo posto in classifica, dietro a tutte le principali economie industrializzate. Fatto uguale a 100 il livello della produttività nel 1998, infatti, l'Italia fa registrare per il 2007 un misero 102,9, meno del 3 per cento di aumento contro il 24,4% degli USA, il 20,0% del Regno Unito, il 12,5% della Francia, l'8,4% della Germania e il 4,9% della Spagna...<sup>6</sup> E ciò non certo per ragioni attribuibili ai lavoratori (il cui monte-ore annuo lavorato non è significativamente diverso dalle altre realtà, per lo meno per quanto riguarda l'Europa), ma piuttosto, secondo il parere diffuso tra la maggior parte degli osservatori, per una sorta di "sciopero del capitale": per una scarsa disponibilità all'investimento innovativo delle imprese, il cui tasso d'investimento nel decennio è rimasto sempre sensibilmente inferiore al tasso di profitto. Infatti, a partire dall'inizio degli anni '80, la quota dei profitti destinata agli investimenti è andata costantemente calando in proporzione diretta all'aumento della quota sottratta ai salari e trasferita alle imprese: fatto uguale a 100 il rapporto tra investimenti e profitti nel 1980, esso è sceso a 80 alla fi-

ne del decennio e precipitato addirittura a 60 subito dopo il Protocollo del '93, stabilizzandosi poi dall'inizio del nuovo secolo intorno a 70<sup>7</sup>. Il che significa - come è stato osservato opportunamente - che «al calare della quota del lavoro è calata anche la proporzione degli investimenti rispetto ai profitti»<sup>8</sup>. E che il sistema delle imprese italiane, lungi dall'impiegare il surplus di ricchezza accaparrata in conseguenza di una più squilibrata distribuzione delle risorse ai diversi fattori produttivi al fine di modernizzare l'apparato produttivo e adeguarsi tecnologicamente, l'ha destinata a impieghi speculativi nei circuiti finanziari globali o comunque a finalità extra-produttive. È significativo che esattamente nello stesso periodo in cui una quota significativa del Prodotto nazionale si spostava dai salari ai profitti, il tasso di produttività calava vertiginosamente: mentre ancora nel 1995 la produttività oraria media dell'economia italiana era di 5 punti al di sopra della media europea, nel 2006 essa era crollata a circa 10 punti al di sotto!).

Pur avendo potuto godere per oltre un decennio di una condizione di favore straordinaria in conseguenza della moderazione salariale e di una pressoché assoluta incapacità di resistenza delle organizzazioni sindacali e del movimento dei lavoratori (mentre prima del 1993 occorre almeno 10 punti di aumento della produttività del lavoro per far crescere di un punto il tasso di profitto, nel periodo successivo ne è bastato poco più di un punto) l'imprenditoria italiana, nella sua maggioranza, ha trascurato quell'innovazione che avrebbe potuto ricollocarla nei punti forti della competizione globale, fino all'attuale punto di degrado e di decadenza. Basta dare un'occhiata agli investimenti in Ricerca e Sviluppo - l'indicatore più sensibile della propensione all'innovazione - nei quali l'Italia è, nel primo quinquennio del secolo, cioè esattamente al culmine del ciclo premiante per i profitti, agli ultimi posti in Europa, con un misero 1,1% del Pil (contro una percentuale media del 2% per l'Europa dei 15 e dell'1,93% per quella dei 25), tirata a fondo non tanto, o comunque non solo, dal settore pubblico (il cui impegno raggiunge lo 0,6% del Pil), ma soprattutto dall'infimo livello del settore privato (che si attesta su un miserrimo 0,5%, il più basso in assoluto se si eccettua il solo Portogallo)<sup>9</sup>.

Siamo - è bene ricordarlo - la nazione in cui l'elasticità della crescita del Pil all'aumento della quota dei profitti, calcolata sul periodo che va dal 1992 al 2005, è la più bassa di tutto l'Occidente: un ventiduesimo rispetto alla Danimarca, dove a ogni punto percentuale di crescita dei profitti hanno corrisposto oltre 3 punti di crescita del Pil; un decimo rispetto a Inghilterra e Belgio, dove il rapporto è di 1,4 e 1,3; un sesto rispetto a Francia e Olanda dove il rapporto tra crescita dei profitti e crescita del Pil è vicina

alla parità (0,85 e 0,82 punti)...<sup>10</sup> In Italia, invece, la crescita dei Pil per ogni punto di aumento dei profitti è pari a 0,15, un'entità pressoché irrilevante, a prova, infamante, dell'avarizia e della miopia di quella stessa classe imprenditoriale che, per voce dei sempre più loquaci presidenti di Confindustria, da Montezemolo a Marcegaglia, pretenderebbe di dettare le leggi della convivenza comune e della buona amministrazione<sup>11</sup>.

Il risultato è, appunto, un Paese povero, o comunque impoverito. Con un "mondo del lavoro" alle corde, fiaccato nel proprio orgoglio produttivo e nella propria soggettività, nel quale si moltiplicano e si allargano aree di veri e propri *labouring poors*, di figure sempre più marginali nella vita economica, sociale e politica, in permanente difficoltà nel raggiungere standard accettabili di consumo e di potere di acquisto. È stato calcolato<sup>12</sup> che nel 2006 solo l'1,5% degli operai non specializzati percepissero un guadagno netto mensile superiore ai 1500 Euro, e solo un 5,1% si collocasse tra i 1300 e i 1500 Euro. Il 73,3% stava tra gli 800 e i 1300 mentre il restante 20% non raggiungeva gli 800 Euro. Il che significa, tradotto in valori assoluti, che all'incirca 14 milioni di italiani guadagnano meno di 1300 Euro mensili e più di 7 milioni non raggiungono i 1000 Euro: tra questi ultimi, intere categorie come i lavoratori del Mezzogiorno (che in media non superano i 970 Euro), quelli delle piccole imprese (salario medio 866 Euro), i lavoratori immigrati extra UE (856 Euro) e i giovani (854 Euro)...

Non stupisce, dunque, che il Presidente dell'Istat, nel presentare il *Rapporto annuale* su "La situazione del Paese nel 2007", abbia descritto un'Italia alle prese con un'evidente situazione di «difficoltà economica, con investimenti e consumi delle famiglie che sono fermi o in regresso»: un Paese arretrato, in sei anni, di più del 13% rispetto ai propri vicini europei (se nel 2000 il reddito medio per abitante degli italiani era del 4% al di sopra della media europea, ora è precipitato 8 punti al di sotto); un Paese in cui metà dei nuclei famigliari deve tirare avanti con meno di 1900 Euro al mese (le famiglie con un solo percettore hanno guadagnato in media poco più di 16.600 euro nell'anno); in cui il 14,6% delle famiglie «arriva con molta difficoltà alla fine del mese, il 28% non riesce a far fronte a una spesa imprevista di circa 600 Euro con risorse proprie e della rete famigliare e il 66,1% dichiara di non essere riuscita a mettere da parte dei risparmi nel corso dell'anno». Un Paese, infine, in cui «l'8% dichiara di aver avuto periodi in cui non aveva soldi sufficienti per comprarsi il cibo, il 13,1% per curare le malattie, il 14,9% per i costi della scuola e il 15,7 per cento per le tasse», mentre il 20% ammette di «essersi trovato in arretrato con il pagamento delle bollette e di debiti diversi dal mutuo»<sup>13</sup>.

All'origine di questa situazione di disagio, e di vero e proprio "impoverimento", non ci sono tanto - o comunque non ci sono solo - i "caduti fuori", le fasce di marginalità e di non-integrazione, le vittime di un qualche "fallimento" esistenziale. C'è, in misura preoccupante, e con un ruolo di primo piano, una parte consistente del "mondo del lavoro": ci sono soggetti sociali fino a ieri "centrali" e ancora oggi fondamentali nel processo produttivo. Sono loro - fino a ieri lo "zoccolo duro" della tenuta sociale e produttiva nazionale - il "ventre molle" dell'economia italiana: l'asse portante che ha ceduto, e che con la propria caduta sociale ha determinato un netto arretramento dell'intero sistema socio-economico italiano. Sono loro i "nuovi poveri" del nuovo secolo, andato oltre il "secolo del lavoro". Poveri *sui generis*: poveri che lavorano. Anzi, lavoratori divenuti poveri. O sulla via della povertà, tirati a fondo da un sistema retributivo sempre più avaro, e da una dinamica dei consumi sempre più distruttiva, dissanguati dagli interessi crescenti sui mutui, dalle rate del credito al consumo, dai costi crescenti dei beni di prima necessità (il pane più 13% in un anno, la pasta più 18%, il carburante più 30%...!).

Possiamo dunque ritornare alla domanda iniziale: "che ne è del lavoro, oggi?". Quando quasi una quindicina di anni or sono un noto saggista americano, Jeremy Rifkin, pubblicò un libro dal titolo scioccante, *La fine del lavoro*<sup>14</sup>, in molti gridarono allo scandalo. E si sforzarono di contraddirlo. Lungi da "finire", si diceva, il lavoro si stava diffondendo e moltiplicando. Conquistava nuove aree geo-economiche e nuovi "mercati" (del lavoro, appunto). La globalizzazione - era il *leit motiv* - è anche questo: dimensione *borderless* del mercato del lavoro. Esercito smisurato dei lavoratori. Pervasività del lavoro in spazi e ambiti fino a ieri rarefatti o deserti. Ed è difficile negarlo: il lavoro, nel senso della sua materialità, come "attività lavorativa", e quantità di "corpi" impiegati nella trasformazione della natura in merci, è cresciuto in estensione e anche in intensità. Si "lavora" *in più, e di più*.

Ma il "lavoro come soggettività", il lavoro come fondamento di un'identità collettiva capace di definire e rendere protagonista un "soggetto" - il lavoro come protagonista della vita civile e della storia -, quello, come scrive Rifkin, davvero sembra finito. O quantomeno oscurato. Se resta il corpo messo al lavoro, difficilmente si può ancora scorgere l'anima di quel mondo. L'ethos della trasformazione di cui esso si faceva portatore. La capacità di parola e di racconto di sé. E senza quel "racconto", l'uomo che sta dietro le macchine e le merci scompare. O quantomeno si eclissa, in attesa di un "nuovo inizio" di cui si stenta a intravedere l'avvento.

<sup>1</sup> Luci Ellis and Kathryn Smith, *The global upward trend in the profit share*, BIS Working Papers No. 231, Bank for International Settlements, July 2007.

<sup>2</sup> Maurizio Ricci, *Il declino globale degli stipendi in busta 5000 euro in meno l'anno*, in "La Repubblica", 3 maggio 2008.

<sup>3</sup> Cfr. Nicola Nicolosi (Responsabile del Segretariato Europa Cgil), *La protesta di Lubiana*, in Rassegna Online – Speciale, Salari, una questione europea (www.rassegna.it, 27 marzo 2008).

<sup>4</sup> OECD, *Taxing Wages 2006-2007*. Special Feature: *Tax Reforms and Tax Burdens 2000-2006*, 2007 Edition.

<sup>5</sup> Ires Cgil, *Salari in difficoltà. Aggiornamento dei dati su salari e produttività in Italia e in Europa*, a cura di Agostino Megale, Giuseppe D'Alaia, Lorenzo Birindelli, Cristina Lerico e Riccardo Sanna – 19 novembre 2007. Cfr. Figura 4 (elaborazione su dati Istat e Mediobanca).

<sup>6</sup> *Ibidem*. Elaborazione su dati OCSE. Questo il commento: «La produttività nel business sector nel nostro paese è aumentata dal '98 al 2007 di poco meno del 3% rispetto all'8,5% della Germania, al 20% del Regno Unito e, addirittura, al 25% degli Usa: la ragione fondamentale di questa mancata crescita della produttività deriva non dalla produttività del lavoro ma da quella del capitale», p. 9.

<sup>7</sup> Leonello Tronti, *Il circolo vizioso che ha portato al declino*, in "Eguaglianza & Libertà", 28.10.2007, Figura 4: "Relazione tra la quota del lavoro nel reddito e il rapporto tra investimenti e profitti – anni 1971-2006 (valori percentuali)", elaborata su Fonti Istat.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Si veda al proposito il Dossier Istat, *Crescita, produttività e investimenti delle imprese italiane*, luglio 2004, in cui si legge, tra l'altro: «Nel quadro europeo delle attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) l'Italia si caratterizza sia per una bassa incidenza della spesa rispetto al Pil, sia per una bassa quota di spesa finanziata dalle imprese». E più oltre: «Il settore delle imprese finanzia soltanto il 39 per cento della spesa per R&S italiana in confronto a livelli spesso assai più alti in altri paesi europei. A fronte di un contributo assai limitato degli investitori esteri (4 per cento) e del settore privato non-profit (1,1 per cento), il principale ruolo di supplenza viene svolto dalle amministrazioni pubbliche, sia svolgendo direttamente ricerca, sia finanziando ricerca svolta da altri soggetti pubblici o privati». Il Dossier ricorda poi che in Paesi come la Svezia, il Belgio e la Finlandia il contributo delle imprese private supera il 70%, in Germania raggiunge il 69,1%, nel Regno Unito il 67,4% e in Francia il 62,2%. Osservazioni analoghe si trovano nel documento di Confindustria, *La ricerca e l'innovazione in Italia*, Ottobre 2003.

<sup>10</sup> Cfr. Lionello Tronti, *Il circolo vizioso che ha portato al declino*, in "Eguaglianza & Libertà", 28.10.2007.

<sup>11</sup> La situazione scandalosamente squilibrata degli investimenti in Ricerca e Sviluppo e le responsabilità dell'imprenditoria italiana erano ricordate, in termini pressoché analoghi a quelli delle precedenti ricerche sopra citate, ancora nel Documento di programmazione economica e finanziaria, presentato dal Governo Prodi per il periodo 2007-2001, in cui appunto si affermava: «L'investimento in ricerca e sviluppo si colloca in Italia su livelli significativamente inferiori a quelli degli altri paesi industrializzati. Mentre l'investimento in ricerca e sviluppo del settore pubblico non si discosta significativamente dalla media dei paesi OCSE, la spesa privata in rapporto al PIL è tra le più basse nell'ambito dei paesi industrializzati (0,55 per cento del PIL contro 1,53). La bassa propensione all'investimento del settore privato riflette in parte la scarsità dell'offerta di capitale umano e la struttura, per dimensione e settori, delle imprese italiane. Ma dipende anche dal fatto che, a parità di settore e dimensione, le nostre imprese investono in ricerca e sviluppo relativamente meno dei concorrenti esteri.

La carenza di capitale umano e la scarsa propensione all'investimento in ricerca e sviluppo incidono negativamente sulla dinamica della produttività totale dei fattori e sulla capacità di utilizzare pienamente le opportunità offerte dalle nuove tecnologie».

<sup>12</sup> Ires Cgil, *Salari in difficoltà*, P.9. Non molto diversa è la situazione retributiva degli "impiegati generici", tra i quali solo un 13,1% sta sopra i 1500 Euro mensili e un 11,1% tra i 1300 e i 1500 Euro. La grande maggioranza – il 59,9% - si colloca in una fascia di reddito compresa tra gli 800 e i 1300 Euro, e un 11,9% addirittura sotto gli 800 Euro. Dolo tra i "Quadri e Dirigenti" il 66,3% si colloca sopra i 1500 Euro.

<sup>13</sup> ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007* Pp. 237-238.

<sup>14</sup> Jeremy Rifkin, *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post Market Era*, Putnam's Sons, 1995; tr.it.: *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*.